volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Lockdown, zone rosse e non solo: un Paese in ostaggio?

Autore: Francesco Pallante

La vicenda dei verbali del Comitato tecnico scientifico, prima secretati dal Governo e poi parzialmente resi pubblici per timore di una clamorosa sconfessione da parte della giustizia amministrativa, lascia davvero interdetti. Nel metodo e nel merito.

Nel metodo. Riconoscere che la pandemia da Covid-19 abbia costituito e costituisca un pericolo reale non significa ammettere che il Governo abbia avuto e abbia carta bianca nel decidere le misure di contrasto. Tanto più, perché la misura-chiave tra quelle adottabili per evitare la (ripresa della) diffusione della pandemia – la decisione di drastiche misure di distanziamento interpersonale – ha comportato e comporta la limitazione di numerosi e delicatissimi diritti costituzionali. La Costituzione senz'altro prevede tale possibilità (dunque non si può dire sia stato compiuto alcun "golpe sanitario", a meno di voler credere alla ridicola teoria della cospirazione planetaria), ma ciò non toglie che sia proprio nei momenti di emergenza che la controllabilità delle decisioni e dei comportamenti delle pubbliche autorità è più che mai un imperativo costituzionale. Perché è proprio nelle situazioni di pericolo che si vede la saldezza di un regime democratico. Che il Governo abbia cercato di tener nascosti i presupposti tecnico-scientifici delle proprie decisioni è, in quest'ottica, un fatto gravissimo e difficilmente comprensibile. Naturalmente, nessuno pretende che la politica si adegui pedissequamente alle valutazioni degli esperti. Di fronte a ogni questione tecnico-scientifica permane un margine, più o meno ampio, di apprezzamento discrezionale che il Governo, nell'esercizio delle proprie prerogative, ha tutto il diritto di utilizzare. Ciò comporta, però, l'assunzione di una responsabilità e, in un ordinamento democratico, il dovere di motivare politicamente le ragioni delle decisioni adottate.

Nel merito. Quel che, in particolare, emerge dai verbali desecretati è che il Governo ha deciso – ripeto: nell'esercizio delle proprie prerogative – di disattendere due indicazioni rilevantissime del Comitato tecnico-scientifico. La prima è quella relativa all'opportunità di istituire come «zona rossa» i comuni di Alzano Lombardo e Nembro: quelli da cui il virus è partito per devastare Bergamo e provincia (il fatto che, dato il quadro normativo, avrebbe anche potuto provvedervi autonomamente la Regione Lombardia non fa venir meno l'eventuale responsabilità politica governativa: una responsabilità più un'altra responsabilità fa due, non zero, responsabilità, così come due errori non fanno una cosa giusta). La seconda è quella relativa all'opportunità di decidere provvedimenti di *lockdown* localmente circoscritti alla Lombardia, al Veneto e ad alcuni territori limitrofi, soprattutto in Piemonte e in Emilia Romagna, oppure all'Italia intera. Entrambe le scelte del Governo – non chiudere i comuni della bergamasca e bloccare l'Italia intera – sono risultate gravide di conseguenze. Zone importanti della Lombardia avrebbero potuto essere preservate? Il Centro e il Sud Italia avrebbero potuto patire conseguenze socio-economiche incomparabilmente minori? Può essere che il Governo abbia avuto buone ragioni per

decidere diversamente. Forse la situazione lombarda è apparsa, nel suo complesso, oramai eccessivamente compromessa. Forse si è temuto che se il virus avesse iniziato a scendere lungo la penisola il Sistema sanitario nazionale sarebbe globalmente – e non solo localmente, come pure è successo – collassato. Forse. Di certo, solo il Presidente del Consiglio e il ministro della Salute potrebbero dirci qualcosa in più. E, a questo punto, dovrebbero sentire il dovere di farlo.

Anche perché un dubbio inizia a serpeggiare. Che in misura più o meno incisiva, a seconda che la Lega sia al governo o all'opposizione, il Paese intero sia caduto in ostaggio della – impropriamente detta – questione settentrionale. E, in particolare, delle regioni del Nord-Est. Dal segretario del Pd a cui nemmeno l'istinto di sopravvivenza impedisce di fiondarsi a Milano per l'aperitivo nel pieno precipitare della situazione sanitaria; alla riapertura generalizzata anziché selettiva, per non "lasciare indietro" il Nord (perché la differenziazione è reclamata quando porta vantaggio, altrimenti viva l'uniformità); al ministro per gli Affari regionali che, anziché interrogarsi – apertamente, laicamente – sugli squilibri del regionalismo italiano rilancia la differenziazione *ex* art. 116 Cost. come nulla fosse accaduto; alla gazzarra in atto sul trasporto pubblico locale: un mondo alla rovescia in cui le regioni meno colpite impongono severe misure di distanziamento e quelle più colpite ammassano senza limiti passeggeri seduti e in piedi; all'incapacità di utilizzare i poteri sostitutivi, attribuiti al Governo dall'art. 120 Cost., contro misure regionali adottate in aperta sfida verso lo Stato centrale: il dubbio è che la sorte di tutti noi sia stata e sia legata agli egoismi politici e agli interessi economici di una parte soltanto del Paese.

Una versione più ridotta dell'articolo è stata pubblicata su "*il manifesto*" dell'8 agosto